

Tra padri e figli: un rapporto conflittuale... in trasformazione

Franco Cambi*

Il «topos» del conflitto: una lunghissima durata

Già dal mito, l'immagine del rapporto padri/figli è stato delineato nella sua costitutiva conflittualità: connesso com'è, per un lato, al possesso (da parte dei padri) e, per un altro, alla ribellione, al distacco, al rifiuto (da parte dei figli). Proprio Freud, in *Totem e tabù*, per dar ragione di questo comportamento ambivalente, che sta alla base di tutte le civiltà (e di quella occidentale in modo particolare), riprese il mito greco di Urano e lo trascrisse dentro l'esperienza sociale dell'orda barbarica, indicando nel nesso (fondato su *Thanatos*) padri/figli l'origine stessa delle strutture fondanti (e sociali e morali) della civiltà: appunto il totem e il tabù. Il padre ucciso (simbolicamente) si fa *totem* e attiva nell'*ethos* il tabù fondamentale, connesso al parricidio e all'incesto.

Le società, accorpate sempre e tutte intorno al nucleo familiare, risultano animate, sempre, da questa dialettica e lo sono sempre più dopo la svolta del neolitico che sviluppa l'agricoltura, dà vita alle «società idrauliche» e attiva un modello patriarcale di organizzazione sociale. Strutture durate molto a lungo, che attengono alle «lunghissime durate»: attive già nel mondo pre-classico, poi in quello greco-romano, in quello medievale e perfino in quello moderno (in cui la famiglia borghese risulta, nei ruoli interni che sviluppa, essere una variante – indebolita e problematica – di quella patriarcale: sì nucleare, ma accorpata ancora intorno all'autorità del padre).

Anche il diritto (e si pensi a quello romano), anche le religioni (e si pensi a quelle monoteistiche e al cristianesimo in particolare, che pur esalta una stretta dialettica tra il Padre e il Figlio e li lega attraverso lo Spirito, che è Amore) hanno riconfermato il ruolo «fondante» del Padre

* Professore ordinario di Filosofia dell'educazione, Università di Firenze.

e il ruolo subalterno del figlio (o almeno secondo, rispetto al padre). Ruoli, poi, concretamente asimmetrici, carichi di tensioni, e esasperati fino al conflitto nella vita sociale. Ieri l'altro e ancora quasi oggi.

La cultura occidentale porta di tale conflitto i segni e appare come un luogo di *espressione, oggettivazione, riconoscimento* di tale conflitto e radicale e originario. Conflitto che non esclude, ovviamente, l'amore, il legame affettivo, ma che viene vissuto (e rappresentato) come un vincolo, un problema, una situazione drammatica.

Lasciamo fuori scena l'*epos* e la tragedia classica, dove il tema è pur presente, ma affiancato da molti altri, legati al mondo eroico e alla riflessione su principi e regole etiche (ora esaltate ora negate) della comunità greca. Restando in Grecia e passando poi a Roma, guardiamo alla commedia, che è specchio ironico della vita sociale. Lì, il conflitto (come oppressione, come preoccupazione reciproca, come reciproco rimprovero) padri/figli è largamente presente. E si pensi soltanto ai latini Plauto e Terenzio.

Poi passerà nel romanzo moderno come una delle sue architravi, su su fino a *Padri e figli* di Turghenev, in cui il rapporto si sofistica, si problematicizza, si fa più inquieto. Ma sono soprattutto gli scritti autobiografici di figure illustri che ci testimoniano, fino al Novecento, il permanere di tale conflitto radicale.

Leopardi, Kafka, Gavino Ledda possono essere tre buoni esempi. Le lettere di Giacomo al padre, pur amato, pur suo maestro-interlocutore, pur sempre ricercato, testimoniano di un rapporto carico di risentimenti, di rimproveri, di accuse rivolte al «Monarca delle Indie», autoritario, insensibile, di fatto lontano. La *Lettera al padre* di Kafka è una requisitoria limpida e atroce, un'accusa senza affetto, un distacco radicale testimoniato da un scritto sofferto e implacabile. Gavino Ledda (e siamo negli anni Sessanta del Novecento) ritrae un «padre padrone» che tratta come cera il figlio e lo vuole solo costruito secondo il suo disegno e per i suoi scopi.

Da questi casi, pur letterari e illustri, emerge però un *topos*, uno stile di relazione genitoriale che non è stata affatto di pochi, ma era generalizzata e fondata su dipendenza e dominio. La paura dei padri, tante volte sottolineata e in letteratura e in psichiatria e perfino nelle cronache giudiziarie, ha tenuto campo come regola per generazioni e generazioni, fino ad oggi. Che altro sono se non gesti di possesso, sfruttamento e dominio gli stessi atti di violenza sui figli (dalla pedofilia alle uccisioni) di cui la cronaca ci rimanda, troppo spesso, l'accadere e l'accadere in ogni classe sociale, in ogni cultura (se pure dove più spesso, dove meno)?

Allora, ricordiamo che noi, tutti, veniamo da questa «lunghissima durata», sta forse alla base del nostro inconscio (col Fallo, come suggeriva Lacan, che agisce da Significante), la portiamo nella nostra memoria storica, se pur oggi ormai *delegittimata, archiviata, censurata*.

Il conflitto sotto analisi

Quando è avvenuta – e come – la revisione e l’oltrepassamento (pur tendenziale) di tale modello arcaico e di «lunghissima durata»? Possiamo indicare gli anni Sessanta/Settanta del Novecento come la fase di congelamento e di innovazione. Per le trasformazioni sociali: l’emancipazione della donna, la trasformazione della famiglia, la tutela dei minori e dei loro diritti, il passaggio alla «società affluente» (del benessere, degli individui ecc.). Per le trasformazioni culturali: lo sviluppo e l’attualità (il valore attuale, il loro peso cognitivo e sociale) delle scienze umane, soprattutto di sociologia, psicoanalisi, antropologia, psichiatria, che hanno messo la famiglia (e le sue dinamiche) sotto inchiesta, rivedendone *ab imis* gli statuti, gli equilibri, le strutture ecc. E si pensi alla critica della famiglia degli antipsichiatri, inglesi e non. E si pensi alla psicoanalisi post-lacanianiana di Deleuze e Guattari. E si pensi alla sociologia dell’educazione di Bourdieu e di Passeron, tanto per esemplificare. O alla «famiglia che uccide» di Schatzman. Ma anche alla pedagogia, che guarda a un’altra figura paterna, non «sudista», per dirla con Rodari. Per le trasformazioni del costume, del vissuto familiare stesso nelle generazioni più giovani: ben delineato nel «padre in crisi» e nel «figlio rivolto al futuro» e che non vuole, ne può, farsi carico delle incertezze e crisi del padre presenti in un testo esemplare di quegli anni, *Affabulazione* di Pasolini.

Da questa analisi critica del «nome del padre» e della sua figura sociale e del suo ruolo di architrave della psicologia del figlio; da questa articolata de-mistificazione-con-rimozione è nata, e velocemente, e senza rimpianto, una nuova figura paterna, o genitoriale, unisex e connessa alla *cura*, al *sostegno*, al *dialogo*, che ha cancellato, *de jure* se non *de facto*, l’immagine tradizionale del padre: *auctoritas*, modello, depositario delle norme, veramente significante-basico per tutto il rapporto dei figli con la realtà; rapporto filtrato sempre dal senso di questa figura simbolica, istituzionalmente ben stabilito e sempre attivo.

Possiamo dire che nell’anno in cui Bettelheim pubblicava il suo *Un genitore quasi perfetto* – il 1987 – la metamorfosi è già compiuta, il nuovo modello si è legittimato, il quadro familiare tradizionale si è dissolto

e il «genitore» (padre o madre che sia) ha un *identikit* storicamente inedito ma ormai ben definito. Lì, in quel testo, è nato e conclamato il «nuovo padre» (o, meglio, il padre-come-genitore) e i suoi caratteri in sviluppo (e/o in stabilizzazione) sono nettamente delineati. Quel testo può essere assunto come atto-di-nascita di una nuova genitorialità.

L'avvento dei «nuovi padri»

Ma chi è il «nuovo padre», come genitore-quasi-perfetto? È un genitore consapevole del proprio ruolo complesso e problematico, che si riconosce nella cura e nel sostegno (come già detto), che sta vicino al figlio senza sovrapporsi, senza intrusioni, senza voler-conformare: è a disposizione per... (consigli, ascolto, soluzioni di problemi ecc.), è «prossimo, ma a distanza ragionevole», è irretito in un'arte complessa di prossemica e di aiuto. Un'arte, appunto. Non definibile *a priori*: non è un metodo, è una sensibilità che si applica caso per caso. Tra i due genitori è proprio il padre che ha fatto una «conversione a U» del proprio agire e sentire. Che ha oltrepassato l'Autorità e la Norma. Che ha deposto il ruolo di specchio del «principio di realtà» e si è aperto a una relazione genitoriale corporea e ludica, affettuosa ed empatica, fino a ieri propria soltanto della figura materna.

Quel padre-giudice posto lontano, quel padre-maestro che guida, corregge, sanziona si è fortemente indebolito e la nuova paternità ha recuperato tutto il censurato tradizionale: stare-coi-figli (anche piccoli), accudirli, giocare col loro corpo infantile, in un rapporto intensamente prossemico (le «tenerezze», le «coccole» ecc.). Tutto ciò è stato un agire recuperato *anche* per la figura materna, indicata da una ormai indistinta genitorialità, in cui le diverse accentuazioni non sono date dai ruoli, bensì dai temperamenti.

La svolta è ancora in corso. Tuttavia, nelle classi più colte, nelle aree più evolute, negli individui più liberi da stereotipi o pregiudizi tali atteggiamenti sono già correnti. Specialmente nelle generazioni più giovani. Allora, il «nuovo padre» è già in atto, se pure non generalizzato, presso tutte le classi e le aree geo-culturali. Ma, come è sempre avvenuto, sono le classi medio-alte e più colte e le aree più avanzate che aprono la strada. Come avvenne anche per la «scoperta dell'infanzia» e si ricordino le osservazioni acutissime di Ariès o anche quelle, sulla famiglia nucleare, sviluppate da Barbagli.

Un rapporto di «amore pensoso»

C'è un «paradigma» di tale nuovo stile di genitorialità che possa affiancare quello di cura/sostegno e meglio definire il rapporto nuovo che viene (si è venuto) a maturare tra padri e figli, dopo la «rivoluzione culturale» degli anni Sessanta? Certo, la cura è un requisito base. Curare significa avvicinarsi all'altro (al figlio) con intenzione di dare-aiuto, di interpretare bisogni, di approntare «nutrimenti», di guardare alla «salute» come equilibrio, ma equilibrio specifico (*del* figlio). E la cura è – come già detto – un'arte difficile, che ha bisogno di autocontrollo e di autocensura, di sensibilità comprendente e di azione anche «a fondo perduto». Sostenere, invece, vale «stare all'erta», cogliere un richiamo, dar certezza di poter venire in aiuto, senza precorrere – però – la richiesta. Anche questa è arte sottile, fatta di capacità analitiche (da parte del genitore: e di sé e del rapporto col figlio) e di sensibilità incrociate (di aiuto e di ritegno). Un'arte aurea e che si impara agendo, stando-in-situazione.

Sì, ma – forse – il paradigma più netto di tale approccio alla genitorialità vissuta *per* il figlio, ma per la *sua* crescita/sviluppo/formazione (di sé e umana, oltre che sociale), e vissuta con sottile capacità ermeneutica, scandita caso per caso, evento per evento, soggetto per soggetto ecc., può esser indicato da quel principio-del-sentire che Pestalozzi indicò per la madre (per Gertrude): *l'amore pensoso*. Categoria pedagogico-educativa per eccellenza, poiché scandisce e l'esser-vicino e la capacità di riflessione, di distacco, di intenzionalità, di pro-gettazione del sé del figlio e del rapporto di cura/sostegno che lo attraversa, da parte del genitore. Togliamo all'«amore pensoso» ogni sentimentalismo, ogni retorica romantica ed esso si rivelerà come il dispositivo *basico* e *naturale* dell'esser-genitore, quando esso sia vissuto oltre i condizionamenti di istituzioni, tradizioni, ruoli codificati. E riportato a una pura *relazione maieutica*.

Un sintomo e un effetto del postmoderno

È nella postmodernità, nel tempo della Liberazione, del Pluralismo, della Demistificazione, del Ritorno del Soggetto ecc., che anche la nuova genitorialità prende forma, si fa regola, si mostra come valore e vige e vive come paradigma. Allora è proprio al gioco reciproco tra società postmoderna e ruoli sociali che bisogna guardare per legittimarla, oggi,

come modello e diffonderla come compito comune.

Si tratta, però, non solo di mostrarla. Bensì anche di accompagnarla. E presso gli individui e presso i gruppi. E dentro una società sempre più «fluida», «liquida», in cui il normativo, di fatto, si indebolisce e tende a sfumare. Tale nuova «norma» di genitorialità non è, però, sociale. Sì, è culturale, ma ha un preciso fondo biologico. È norma *naturaliter*, oggi riscoperta, rivissuta, sentita come valore e come principio. Ma che ha agito nelle società, ha potuto agire, quando alcune società hanno messo al centro del loro *habitat* gli affetti e la loro stessa manifestazione fisica, attivando i rapporti-di-tenerenza, come ci ha mostrato Lévi-Strauss per gli indiani Nambikwara, che tanto lo colpirono per la loro cultura degli affetti, che li faceva ricchi anche nella «terra desolata» in cui si trovavano ad abitare e a vivere in endemica povertà.

Oggi per ben altra via (di de-costruzione, di «ritorno del rimosso», di de-mistificazione del normale/sociale ecc.) noi ritroviamo quel paradigma relazionale e formativo tra padri e figli e siamo anche capaci di far crescere su quell'incunabolo un processo formativo funzionale sia all'impegno dei padri sia alla libertà dei figli. Obiettivo ossimorico? No, nel tempo della complessità fluida e della comunicazione formativa, in quel postmoderno che è, insieme, apertura e sfida e progettazione anche audace. Audace sì, ma non impossibile.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1983): *Nel nome del padre*. Roma-Bari: Laterza.
 Bettelheim B. (1987): *Un genitore quasi perfetto*. Milano: Feltrinelli.
 Cooper D. (1972): *La morte della famiglia*. Torino: Einaudi.
 Deleuze G., Guattari F. (1975): *L'antiedipo*. Torino. Einaudi.
 Cives G. (1990): *La sfida difficile*. Padova: Piccin Nuova Libreria.
 Kafka F. (1959): *Lettera al padre*. Milano: Il Saggiatore.
 Laing R. (1973): *La politica della famiglia*. Torino: Einaudi.
 Lacan J. (1974): *Scritti*, 2 voll. Torino: Einaudi.
 Ledda G. (1975): *Padre-padrone*. Milano: Feltrinelli.
 Leopardi G. (1988): *Il monarca delle Indie*. Milano: Adelphi.